

Neoconservatori, per gli amici neocon. Questa parola è sulla bocca di sempre più persone per indicare la nuova classe dirigente statunitense: niente di più sbagliato. Innanzitutto perché tra le prime cento cariche di governo negli USA possono essere identificati come tali solo 12 persone, poi perché il neoconservatorismo è talmente magmatico da non poter essere considerato nemmeno un movimento, ma piuttosto una sorta di filosofia, di way of thinking, i cui aderenti sono trasversali alle ideologie politiche ed ai partiti e correnti americane. Il loro potere all'interno dell'establishment statunitense deriva dal fatto che la pattuglia dei 12 è andata ad occupare ruoli rilevanti all'interno dell'amministrazione Bush Jr., cioè in gran parte poltrone all'interno del grande meccanismo della Difesa, come il Ministro Donald Rumsfeld o il suo vice Paul Wolfowitz o, ancora, uno degli ideologi di questa variegata compagine, Richard Perle, al Defence Policy Board.

Dopo l'11 settembre George Bush Jr. ha ricevuto una cambiale in bianco dal popolo americano ferito, ed ha iniziato a riscuotere il credito di consenso che Osama bin Laden gli ha regalato con la tragedia delle twin towers, affidando ai neoconservatori il compito di investirlo. L'investimento americano è la leadership globale, l'egemonia degli Stati Uniti e dei suoi valori liberali nel mondo, e richiede la forza militare. Vista dalle finestre della Casa Bianca o del Pentagono, la nuova strategia americana altro non è che il proseguimento delle ambizioni da moderno

impero, iniziate con la guerra fredda, per contrastare il nuovo strategia americana altro non è che il proseguimento delle ambizioni da moderno impero, iniziate con la guerra fredda, per contrastare il pericolo sovietico, ma ora che la minaccia comunista è solo storia, i neocons stanno scoprendo le carte: nei loro documenti ufficiali, pubblicati sul sito web del Project for a New American Century (PNAC) dal 1998, si parla apertamente di egemonia, di controllo delle comunicazioni, di aumento della spesa militare per far fronte alle prossime guerre, di necessità di nuove alleanze per superare la NATO, vincolata ancora a quell'arcaico sistema della sovranità dei parlamenti nazionali. Ciò che più spaventa è la loro certezza di possedere una superiorità morale, che autorizza l'infrazione dei valori sui quali è fondata la civiltà occidentale, e che in termini di relazioni internazionali si traduce con il rifiuto di considerare fonti del diritto internazionale ciò che non viene dalle stanze del

potere statunitense, aggirando o apertamente delegittimando gli stessi schemi che ne avevano fatto un modello di civilizzazione per il XX secolo. La dottrina neocon non è aperta a dibattiti politici e non ammette discussioni morali, essa prevede l'imposizione del liberalismo americano al mondo a qualsiasi costo, imposizione unilaterale, ed in quanto tale dai valori universali di democrazia. Proseguendo su questa strada gli USA stanno tradendo se stessi e le stesse aspirazioni di libertà e democrazia che reclamano per i popoli oppressi, oggi rigidamente selezionati sulla base degli interessi delle lobbies di Washington.

Franz Gustincich

Public Defense Strategy:  
un'analisi

di Alessandro Politi

Dalla parte degli USA

di Giorgio Prinzi

USA e getta: la Nato à la  
neocon

di Angelantonio Rosato



## Neocon: strategie & metodi

## Public Defense Strategy: un'analisi

di Alessandro Politi

esperto di strategia e Open Source Intelligence

Leggere il corposo pamphlet del PNAC "Rebuilding America's defenses" datato settembre 2000, è istruttivo non solo in termini di progetti promessi e/o mantenuti, ma in termini di comprensione della percezione che il gruppo dirigente della Casa Bianca ha del mondo e dei problemi.

La prima immagine che colpisce è quella al fondo del documento a pagina 71 e che riflette le curve di spesa in termini del PIL dal 1940 al 2001. Mentre prima del 1940 la spesa militare assorbe meno del 5% (approssimativamente il 2,5%), nei successivi otto anni tocca il picco del 38% circa. I successivi andamenti sono i seguenti all'incirca: 1948 4,2%; guerra di Corea 14%; guerra del Vietnam 9,8%; 1979 4,9%; riarmo di Reagan 5,3% e calo del dopo-Guerra Fredda, quantificabile intorno al 2,3% nel 2000. Comunque si vogliano interpretare le cause di questi andamenti il loro senso è chiaro: dalla II GM, in cui gli USA hanno maggiormente rischiato (ma mai seriamente) l'invasione del proprio territorio il costo della sicurezza in termini di PIL si è ridotto nel corso di un sessantennio al 6% rispetto ai loro nonni. Ed ogni grande guerra ha richiesto uno sforzo sempre minore di mobilitazione delle risorse: basti pensare che la prima guerra del Golfo è stata vinta con forze schiaccianti quando ormai la curva del riarmo reaganiano era già in ribasso dal 1987. Proprio la seconda guerra afgana e la seconda guerra del Golfo sono state vinta con le forze ereditate dalle riduzioni di spesa del periodo Clinton, quando era

impossibile che i massicci aumenti di spesa votati all'indomani dell'11 settembre potessero incidere significativamente.

Perché allora tracciare un quadro catastrofico delle forze armate statunitensi e sostenere che bisogna aumentare la spesa militare almeno al 3,5-3,8% del PIL?

È interessante notare che il fatto che durante la presidenza democratica si spendesse solo il 15% del bilancio federale nella difesa, mentre si spendeva leggermente di più per pagare il debito estero e circa il 54% in programmi sociali, venisse visto con un certo scandalo. Impensabile che quando il paese diventa più ricco non si spenda di più anche nella difesa! Il vero problema di questo documento non sono tanto i faraonici programmi di armamento, traduzione di ambizioni prima ancora industriali ed affaristiche che strategiche, quanto la visione strategica che esso sostiene.

Il mondo nel 2000 è relativamente pacifico per la capacità e la presenza globali militari statunitensi che frenano gli stati che vorrebbero cambiare la situazione. Se il potere militare declina in termini assoluti e relativi, le felici condizioni che derivano da questo potere verranno inevitabilmente minate.

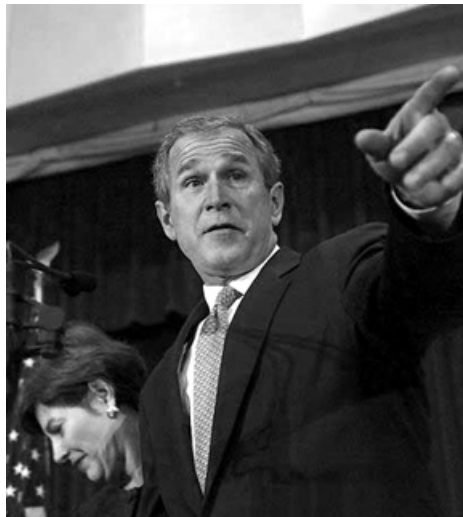
Il sistema di sicurezza del 21° secolo è unipolare, lo scopo strategico è di preservare la Pax Americana, le principali minacce sono possibili conflitti di teatro sparsi nel globo ed il centro della competizione strategica è l'Asia Orientale. Vale la pena di ricordare che in questo documento i maggiori rischieramenti consigliati sono nel Pacifico, in particolare con un ritorno nel Sud Est Asiatico per controllare la sfida cinese.



da sinistra Powell, Bush e Cheney

Ne discende che le principali missioni sono di proteggere ed espandere le zone di pace democratica; dissuadere il sorgere di nuove grandi potenze competitive; difendere le regioni chiave e sfruttare la trasformazione dell'arte della guerra. Non è molto chiaro quali siano le regioni chiave da difendere, ma viene affermato che lo sviluppo di nuove condizioni deve avvenire in Asia Orientale, mentre in Medio Oriente si vuole mantenere la stabilità. Rivelatore è lo scopo di sfruttare la trasformazione della guerra, in quanto quello che è uno strumento della forza militare diventa una missione di autoalimentazione di un circolo tecnologico considerato virtuoso. Infine, rinunciare a qualunque delle grandi priorità poste dal documento oppure agli ingredienti della guida statunitense come definita "America's global leadership, and its role as the guarantor of the current great-power peace, relies upon the safety of the American homeland; the preservation of a favorable balance of power in Europe, the Middle East and surrounding energy producing region, and East Asia; and the general stability of the international system of nation-states relative to terrorists, organized crime, and other "non-state actors.", significa la messa in discussione dello status di potenza egemone, anche con un piccolo fallimento o un trionfo incompleto. C'è la tragica sensazione, già avvertita altre volte nello scorso

secolo, di un'élite la quale, dietro tecnologie di un'impressionante modernità, insegue sogni coperti dalla polvere della storia e che poco hanno a che vedere con le necessità, le aspirazioni ed il futuro di sei miliardi di abitanti in inesorabile crescita su un pianeta sinora unico nella galassia. Il documento promette strategie, forze e risorse per un nuovo secolo, ma rinvia ad un vuoto progettuale politico che è il vero tallone d'Achille di una superpotenza con sempre più compagni di strada e meno amici.



Il Presidente Usa, George W. Bush

## Dalla parte degli USA

di Giorgio Prinzi

direttore del Centro per la Pace nel  
Progresso "Global Security"

La psicologia degli Stati Uniti d'America, sempre che sia consentito personificare a tal punto una nazione sino ad attribuirle un'emozionalità soggettiva, non può essere compresa con i parametri soliti che incidono sull'orientamento dell'opinione pubblica negli altri Paesi occidentali, in particolare quelli della "vecchia Europa", Gran Bretagna compresa.

Il Partito Repubblicano attualmente al potere si caratterizza più spiccatamente del Partito Democratico per il richiamo, nella sua ottica dichiaratamente conservatrice, ai valori tradizionali americani, quelli della Rivoluzione repubblicana (contro la monarchia britannica, di cui erano colonie) dei Padri Fondatori. È uno spirito intriso di pragmatismo e di ideologia, di laicità dello Stato e di visione integralista della sua missione. Contraddizioni? Questa è l'America, sintesi di diversità anche opposte, di principi apparentemente antitetici, che la rendono un unicum irripetibile.

L'America odierna dei "neoconservatori" nasce dopo l'11 settembre 2001.

Prima le posizioni di questa Amministrazione, del Presidente, attorno al quale il Paese nei momenti difficili si stringe in quanto si sente da esso rappresentato indipendentemente dallo schieramento di appartenenza, erano diverse; erano quelle classiche ed isolazioniste, sia pure di un aureo isolazionismo nella consapevolezza (per altri presunzione) di essere i migliori ... ed in tutti i campi. La dottrina Bush, che esprimeva questa visione del mondo, era quella dello "Scudo spaziale", concepito per proteggere da proditori attacchi di "stati senza scrupoli" (preferisco questa mia più aulica, anche se libera, traduzione del termine gergale) il "sacro suolo" degli Stati Uniti, comunque intenzionati a realizzare il sistema, anche da soli e contro tutti se necessario, ma a comparteciparlo con gli amici ed alleati che avessero condiviso questa loro impostazione. L'11 settembre ha dimostrato che dei taglierini da pochi centesimi possono rivelarsi armi di distruzione di massa più efficaci e pericolose dei missili balistici con testate Nbc e, soprattutto, in grado di spiazzare e neutralizzare tutta la preponderante superiorità tecnologica della Superpotenza, infliggendole un colpo grave ed umiliante. Il pragmatismo che caratterizza la mentalità americana ha portato immediatamente a rivedere e ridefinire tutte le valutazioni e le scelte in essere o in programma. Questo pragmatismo, insieme ad altri valori altrettanto fondamentali e caratterizzanti, quali il mito dell'America rivoluzionaria e progressista, hanno costituito il fattore di continuità tra conservatorismo tradizionale e conservatorismo attuale, contingente e realista, solo in apparenza diversamente caratterizzato rispetto al classico conservatorismo.



N.Y. la statua della Libertà

In realtà questi "nuovi conservatori" hanno scoperto che l'America non può estranearsi dal resto del mondo e richiudersi nella sua eburnea torre fortificata, neppure se difesa con tecnologie d'avanguardia che la fanno sembrare un altro pianeta (satanico) nell'ottica di civiltà e di Paesi ancorati ad una tradizione e ad un passato spesso ancora di tipo medioevale.

Gli Stati Uniti hanno scoperto un'altra faccia della globalizzazione, di cui hanno preso pragmaticamente prontamente atto. La strategia di difesa e salvaguardia del territorio metropolitano doveva, di conseguenza, venire radicalmente rivista? Così è stato fatto.

Si è così passati da una concezione di salvaguardia e di difesa del territorio di tipo statico ad una concezione dinamica di contrasto globale a chiunque, Stato od organizzazione non statale, potesse minacciarli. Si è aperta una caccia senza quartiere al terrorista, identificato in senso lato non solo con chi materialmente compie o si addestra per compiere atti di terrorismo, ma anche, se non addirittura soprattutto, con chi fornisce supporto sotto varie forme. Come prima dell'11 settembre, gli Stati Uniti sono sempre rimasti determinati a fare anche da soli, se nessuno fosse stato disponibile a schierarsi al loro fianco. E così è stato e sarà ancora.

«La lotta al terrorismo sarà lunga» ha affermato George W. Bush, ed il significato di queste parole appare sempre più evidente nei continui richiami a questo o quello Stato senza scrupoli. La lista comprende già Iran, Siria, Arabia Saudita, con la seria candidatura della Corea del Nord. La Francia non è inclusa, ma viene accusata e minacciata

per i suoi atteggiamenti da nazione nemica. Sono stato tra i primi a paragonare l'attacco alle Torri Gemelle con quello a Pearl Harbor, ma ora, alla luce dei più recenti sviluppi, comincio a ritenere che sia più calzante il paragone con il massacro di Little Big Horn. La reazione è stata dello stesso tipo e la lotta al terrorismo viene vista con la stessa identica ottica e mentalità di quella contro i Pellirossa. Anche le conclusioni saranno probabilmente le stesse, con gli islamici radicali spinti in sempre più anguste riserve. Neoconservatori?

Sarebbe più opportuno parlare di conservatori moderni, realisti e al passo con i tempi, ma sempre nell'ambito più stretto della tradizione. L'unica vera differenza, forse, è che la corsa questa volta è verso Oriente. E l'Europa, il resto del mondo, le Nazioni Unite? Sono l'equivalente della monarchia inglese contro la quale è stata fatta la Rivoluzione repubblicana. Le regole della "vecchia Europa", del suo possibilismo, della sua tolleranza che a volte è sfociata in una più o meno inconscia complicità (in chiave italiana leggi Sigonella, e peggio), non vanno più bene. L'attacco all'Iraq di Saddam Hussein è stato il nuovo atto formale di dichiarazione d'indipendenza. Giusta o sbagliata che sia la guerra senza quartiere ai "nuovi pellirossa", chi non si schiera con il 7° Cavalleria è, da quest'ottica, un rinnegato e come tale trattato.

Neoconservatori? Io non li vedo differenti dalla più genuina tradizione americana. Anche oggi, come ai tempi dell'epopea del far West, è in atto uno scontro tra civiltà, tra una visione del mondo in continuo divenire e in continuo evolversi sotto la spinta del progresso tecnologico e una visione del mondo che tale



Il fratello del Presidente, Jeb Bush

progresso rifiuta e combatte. I nuovi indiani d'America non sono solo gli islamici radicali. Il confine passa all'interno delle nostre società, dell'Occidente. Pacifisti e "no global" sono anch'essi dei pellirossa, tutt'al più di una tribù diversa dai radicali islamici, ma sempre dei "nuovi pellirossa".

Chi crede nel progresso sotto tutte le forme, a cominciare da quello materiale e tecnologico, si è schierato, se non addirittura si è arruolato volontario, con i "soldati blu"; per gli altri non esiste una terza posizione, semplicemente stanno con gli indiani. Il mondo dopo l'11 settembre è cambiato e non potrà assolutamente più tornare quello di prima. Ha sbagliato chi non ha compreso le conseguenze di scatenare una nuova Little Big Horn. Ora rimane solo da scegliere con chi schierarsi. Io ho da tempo scelto il 7° Cavalleria. Altri, ed in Italia ed in Europa sono tanti, stanno invece con gli indiani. Li si riconosce anche dai colori vivaci e variopinti delle loro bandiere.

## USA e getta: la NATO à la NEOCON

di Angelantonio Rosato

*Limes*

Negli Stati Uniti esistono storicamente quattro correnti in grado di influire sulla conduzione della politica estera del Paese: la corrente isolazionista, quella multilateralista-integrazionista, la realista e quella imperialista-unilateralista.<sup>1</sup> Quest'ultima corrente - nella quale vengono sostanzialmente fatti rientrare i neoconservatori americani e che oggi pare prevalere sulle altre - poggia il suo credo su quattro pilastri fondamentali: mantenimento della superiorità militare; diritto di attacco preventivo; minore interesse per le istituzioni e le regole internazionali; minor peso delle alleanze. Ed allora qual è la posizione dei neocons verso l'alleanza militare più forte e vincente mai esistita, e di cui gli Stati Uniti sono il cuore, ovvero l'Alleanza Atlantica? Dopo l'esperienza dell'intervento NATO nel Kosovo dove gli Europei hanno cercato di condizionare gli Usa nella condotta strategica, e soprattutto dopo l'11 settembre, a Washington si è imposta la Dottrina Rumsfeld: d'ora in poi è la missione che decide la coalizione, e non viceversa. L'America oggi può raggiungere più efficacemente i suoi obiettivi militari agendo da sola, oppure attraverso coalizioni usa e getta, temporanee ed a geometria variabile. Il fine è di evitare di farsi imbrigliare nelle maglie di un'alleanza cristallizzata, e di non dover rendere conto a nessuno di come e quando usare la propria possente forza.

Questo spiega il calo di interesse dell'amministrazione Bush e dei neocons verso la Nato e soprattutto la loro volontà di trasformarla - con la creazione della NATO Response Force che significa globalizzare l'Alleanza, con l'attribuzione ad essa di nuovi

nuovi compiti capacità e scopi con l'ingresso di tre Paesi ex-membri del Patto di Varsavia nel 1999, di quello (per ora virtuale) della Russia e di chi sa quanti altri in futuro - in qualcosa di profondamente diverso. E' interessante notare che l'allargamento del 1999 - che coinvolse Polonia, Repubblica ceca ed Ungheria - fu preceduto da aspri e sensati dibattiti sull'opportunità e necessità di espandere la Nato (squadra che vince non si cambia) e sugli alti costi dell'operazione, soprattutto all'interno del Senato americano che è l'Istituzione preposta a ratificare gli accordi internazionali negli Usa, e dunque ha l'ultima parola sull'allargamento. Nulla di tutto ciò è accaduto nei mesi precedenti al Vertice della NATO a Praga (novembre 2002); anzi Bush ha chiesto all'Alleanza di invitare il maggior numero di Paesi ad entrare nella Nato - alla fine sono risultati ben sette - e soprattutto si è deciso ufficialmente di lasciare aperta la porta dell'Alleanza ad altri ancora. Così, oggi sono gli americani, che prima erano molto titubanti, i maggiori sponsor dell'allargamento. Come ha affermato William Kristol - co-fondatore e presidente del Project for the New American Century (Pnac) - nel corso di un'audizione dinanzi alla Commissione Affari Esteri del Senato USA l'8 aprile scorso: "Noi abbiamo sostenuto il primo allargamento post-guerra fredda della NATO. E sosteniamo il prossimo a venire".

"Ma - continua Kristol - che dire sul futuro della Nato e più in generale delle relazioni trans-atlantiche?" Dopo aver ammesso che oggi ci sono dei problemi riguardo la salute dell'alleanza ed averne attribuito la colpa a Francia (principalmente) e Germania, il presidente del Pnac osserva che sarebbe opportuno

"cercare nuovi e migliori meccanismi istituzionali attraverso i quali lavorare insieme" [Ndr, Usa ed alleati europei]. Le coalizioni dei volenterosi vanno bene, ed a volte sono necessarie. Ma, quando è possibile, aggiustamenti all'interno dell'organizzazione di più lunga durata sarebbero preferibili". E come? "Per esempio - secondo Kristol - passando ad un voto a maggioranza qualificata per autorizzare l'azione [Ndr, oggi nel Consiglio Atlantico vige la regola del consensus], impegnando naturalmente solo coloro che scelgono di contribuire, ma sempre sotto l'ombrello NATO. In un certo senso, ciò significherebbe istituzionalizzare la coalizione dei volenterosi". E così il cerchio si chiude.

Note a margine)

<sup>1</sup> Per quanto concerne la definizione "imperialista", che qui non ha alcuna valenza ideologica, occorre osservare che gli Stati Uniti si comportano assai più come una talassocrazia di tipo ateniese che come un impero territoriale sul modello di Roma. Per la prima è importante acquisire basi in posizioni strategiche all'estero (da cui proiettare la forza in caso di bisogno), aprire nuovi mercati per il proprio sistema economico ed estendere la propria influenza nel mondo soprattutto attraverso il soft power. Per la seconda forma di impero la conquista territoriale e l'hard power rivestono maggiore importanza. Una prova di tutto ciò è il ri-posizionamento - in atto dalla fine della guerra fredda e non ancora completato - delle basi americane nell'Est Europa, in MO ed in Asia centrale. La vittoria sull'Impero sovietico,

Per un approfondimento del tema in oggetto cfr. "La Nato dopo la Nato", articolo dell'autore in pubblicazione sul prossimo numero di *Limes*: "La guerra continua".